EPICURO

Pasquale GALLO

Meneceo,

Mai si è troppo giovani o troppo vecchi per la conoscenza della felicità. A qualsiasi età è bello occuparsi del benessere dell'animo nostro.

Epicuro, da Lettera sulla felicità (a Meneceo)

Roma, 26 luglio 2025

Premessa

Un giorno parlando del mio gatto con le mie figlie l'ho descritto come un gatto filosofo assimilandolo ad Epicuro, comunemente noto come il predicatore del piacere.

Rendendomi conto che mia conoscenza sul pensiero di Epicuro si limitata alla celebre frase "se ci siamo noi non c'è la morte e se c'è la morte non ci siamo noi", sono stato spinto a cercare notizie ed informazioni sull'antico filosofo. Da quanto ho potuto intendere Epicuro è stato, forse, il personaggio più censurato ed avversato dalla storia poiché diffondeva un pensiero contrario ai modelli sociali e religiosi, e pur ammettendo l'esistenza degli dei si professava ateo. Tuttavia, per quanto riguarda questo aspetto ed attingendo alla mia remota memoria, credo che sia stato intimamente greco[1], ed arrendendosi all'idea che il mondo è governato dal fato e l'uomo non può far altro che accettare il proprio destino vivendo i pochi giorni che trascorre sulla terra come può.

In senso stretto la sua filosofia è certamente povera ma, credo, ha il pregio dimettere l'umanità davanti all'incognito inespugnabile dissuadendola da false soluzioni ed ideologie che hanno il solo scopo di mascherare la paura del buio che ci portiamo dentro sin dalla nostra nascita.

---

1 Nell'antichità essere greco non significava esser nato in Grecia ma appartenere a quella cultura che accompagnando i commerci si è diffusa in tutto il Mediterraneo e di cui vi è ancora traccia.

Questo breve scritto è stato estratto dalle pagine tratte da: *La filosofia greca da Epicuro ai neoplatonici*, di Giuseppe Melli[2], Sansoni editore 1923; *Vita di Epicuro*, di Goffredo Coppola[3], Garzanti 1942.

Si chiede venia per errori e per la superficialità con cui è stato presentata la figura del filosofo.

2 Giuseppe Melli (1861-1939) filosofo e storico.

3 Goffredo Coppola (1898-1945) filologo.

Epicuro nacque a Samo, isola vicino l'odierna Turchia, nel 341 a.C. In quel secolo Samo era soltanto famosa per i suoi vini prelibati e per anche per l'industria dei vasi e del cuoio lavorato e della tessitura.

Epicuro era di famiglia della modesta borghesia, come diremmo oggi, il padre Neocle era venuto da Atene a Samo insieme con altri duemila coloni nel 352 avanti Cristo, in un periodo prospero per le isole dell'Egeo. Non essendo sufficiente il campicello che gli era stato assegnato come colono, per arrotondare faceva il maestro di scuola, e la madre andava, dicono, per le case a fare delle purificazioni per scongiurare la cattiva sorte o le malattie.

Non è da escludere che il figlio l'accompagnasse aiutandola in questo mestiere; leggeva le formule di purificazione ed il che gli avrebbe dato occasione di conoscere da vicino le superstizioni popolari e la credulità umana. Ma probabilmente sono storie inventate.

Teo

Epicuro trascorse la sua fanciullezza a Samo, ed all'età di sedici anni il padre lo mandò a Teo, a circa sessanta chilometri di distanza, per seguire gli studi superiori e dove dai suoi maestri apprese il pensiero Democrito:

- L'uomo è un infelice perchè non conosce la natura;

- Il mondo? Ma il mondo sono i secoli, chè ogni mille anni una piecola pietra si aggiunge alle altre e la terra è diventata quella che è.
- Una cosa nasce quando si produce un aggruppamento di atomi, muore quando quell' aggruppamento si discioglie, cresce se le si aggiungono atomi nuovi, cambia quando cambia la disposizione degli atomi che la compongono.

Democrito è logico, di una logicità chiara, tranquilla, spietata, è un razionalista implacabile, che crede alla virtù liberatrice del suo sistema che corre diritto allo scopo di raggiungere la perfetta conoscenza.

Democrito vuole sentirsi nel mondo e vivere nel mondo come in una camera piena di luce con un sentimento fiducioso nel progresso e con la pace dell'anima. Egli scrive: «se non desideri molto, le poche cose che hai ti sembreranno molte», e però la potenza e la ricchezza di un re di Persia gli sembrano ridicola cosa a cospetto di una scoperta scientifica.

I frammenti della sua Morale non hanno niente a che fare con lo stoicismo o col platonismo, Democrito afferma che la moderatezza, l'armonia, la serenità, l'indifferenza operosa e la capacità di distinguere e sceverare piaceri sono il segreto della vita umana.

Egli non aveva mai perduto il senso della poesia, ma aveva sempre creduto che i poeti fossero profeti. Guardava l'umanità non dall'alto di una torre di avorio, ma da una povera capanna nella quale si sentiva felice.

Dissero dunque che egli ridesse sempre e che qualunque cosa gli uomini, i suoi concittadini facessero, egli, Democrito, rideva. Ma non era vero: Democrito li guardava sereno, e pensava ai suoi mondi, agli infiniti mondi che nascono e che muoiono eternamente. Il suo ideale era di condurre in pace la sua tranquilla vita di saggio, poiché egli non aveva entusiasmo che per la sua scienza.

Il giovane Epicuro accolse nel suo spirito, come un dogma, la fiducia che Democrito aveva trovato nella scienza come scopo della umana felicità.

Democrito, da quel suo punto di vista, condannava la vita dell'uomo volgare e degli altri filosofi, e spiegava che l'infelicità umana nasceva soprattutto dal timore degli dei.

Nella mente del giovinetto la fede di Democrito scavò un profondo un solco e la volontà di ridurre la condotta morale a un atto di conoscenza. Parve ad Epicuro di scoprire tutto il mondo, ed ebbe per ciò il sentimento della sua missione.

Atene

Quando Epicuro entrò nell'adolescenza il lo mandò ad Atene per il suo servizio di addestramento militare nell'efebia attica. Epicuro si mise in viaggio: il viaggio è lungo, e il mare così bello e sicuro di isola in isola fino ad Atene.

Allora il mondo era circoscritto al Mediterraneo, a questo mare violento e calmo, umano e sacro, dolce e amaro, che i greci chiamavano il mare di casa, poiché c'erano nati su quelle rive; bambini avevano giocato con le alghe e la sabbia, e l'ammiravano sempre illuminato dal sole, accarezzato dalla chiarità lunare, sconvolto dal tridente del terribile dio, solcato dalle vele lente e veloci.

L'immaginavano come un immenso prato tutto luce e colori, il prato di Posidone; credevano che la «sua superficie non avesse limiti, e tuttavia sentivano che esso era chiuso nel suo abisso di cobalto e fra le coste, come un'isola d'acqua circondata dalla. terra, come un lago, come uno stagno. « Noi siamo seduti sulle sue rive, come ranocchi intorno ad uno stagno » aveva detto Platone, il quale l'aveva navigato dal Pireo in Asia, in Egitto, in Sicilia[1].

1 Sì, sono orgoglioso di percepire il personaggio di Epicuro in modo diverso, forse, rispetto a quello degli altri, soprattutto da quello che ho letto e ne sentii parlare ; e con esso avere la fortuna di godere del tramonto dell'antichità – vedo come i suoi occhi osservano un mare esteso e biancastro con rocce incastonate sulla costa, su cui riposa il sole, mentre grandi e piccole creature giocano tra la loro luce, sicure e calme come la luce e l'occhio stesso. Una tale felicità, che potrebbe essere scoperta solo da un penitente, è la felicità di uno sguardo davanti al quale il mare

Nello scorgere Atene gli occhi di Epicuro la guardano ansiosi, poichè essa è tanto più grande di Samo e di Teo. Immaginiamo dunque che il giovane Epicuro le corra incontro con l'animo ardente dei giovani, e cammini per le sue vie e salga sul Partenone.

Scorge il colonnato dell'Accademia di Platone e percepisce che l'educazione dei giovani è un rito religioso e che anche la scienza è religione.

Dopo una breve dimora in Atene, tornò dal padre che scacciato da Samo con gli altri coloni s'era dovuto rifugiare a Colofone. Più tardi fondò una scuola a Mitilene e poi a Lampsaeo, dove raccolse un certo numero di amici che gli rimasero fedeli per tutta la vita.

Nel 306 ritornò in Atene, comprò per il prezzo di ottanta mine una casa con un giardino, e stabilì qui la sua scuola che diresse per trentasei anni, fino alla morte.

Non si può dire che, finché visse, sia stato un professore alla moda. I filosofi più in voga erano allora Teofrasto che aveva, secondo Diogene Laerzio, 2000 scolari, e Stilpone il megarico.

Altri, come i cinici, davano nell'occhio per la loro singolarità e le loro stranezze. Zenone, lo stoico, godeva l'amicizia del re di Macedonia; altri erano adoperati nelle ambascerie: tutti più o meno personaggi in vista.

---

dell'esistenza è stato muto; Guardate questa superficie, questa pelle di mare colorata, delicata, eppure tremante, e non stancatevi mai di essa: non c'è mai stata una simile modestia di voluttà. (Nietzsche, La gaia scienza)

Epicuro se ne stava tranquillo, appartato, alieno dalla politica, quasi sconosciuto alla città, filosofando nel suo giardino coi suoi discepoli, che del resto non erano pochi. Più che una scuola era una compagnia di amici, una specie di confraternita tenuta insieme dagli studi e dalla fede comune e più ancora dalla simpatia e venerazione che il maestro ispirava.

Ne facevano parte tre fratelli di Epicuro; poi i discepoli Metrodoro, Polieno, Ermarco: Metrodoro, forse il più amato dei discepoli, aveva conosciuto Epicuro a Lampsaco e non lo abbandonò più ; morì sette anni prima di lui, ed Epicuro si prese cura dei suoi figli.

Nelle assenze più o meno brevi, e quando vivevano lontani, gli amici si scrivevano con la più grande affezione.

Alla scuola erano ammessi anche degli schiavi come quel Mys, che Epicuro libererà nel suo testamento.

La scuola viveva della sua proprietà e delle contribuzioni volontarie dei soci che potevano farne. C'erano anche delle donne, la più celebre delle quali era quella Leontio, che osò scrivere un libro contro Teofrasto.

Un filosofo stoico trovò il modo di pubblicare una specie di libello, nel quale erano contenute cinquanta lettere scambiate tra Epicuro e le sue scolare, e questo con l'intenzione d'infamare la società epicurea. Si può ritenere con certezza che erano calunnie.

Epicuro è stato uno degli uomini più vituperati e calunniati: credevano di combatterne la dottrina gettando fango sull'uomo; ma della bontà del suo carattere non è lecito dubitare, anche per la testimonianza di quelli che non gli furono amici.

Cicerone che ha sempre combattuto la filosofia di Epicuro, attesta e riconosce esplicitamente la sua rettitudine, la probità disinteressata, la purezza del costume, la bontà generosa dell'animo.

Era dotato di simpatia umana e generosa, la mitezza del cuore ed una saviezza temperata sembrano essere state le doti principali del suo carattere.

Anche la sua frugalità è fuori di dubbio. « Mandami un poco di quel formaggio di Citilo - scrive a un amico - perchè possa darmi un po' di lusso quando ne avrò voglia». I pasti della scuola erano molto frugali. Altre scuole, diciamo così più spiritualiste, si trattavano meglio: la scuola peripatetica era celebre per il lusso dei suoi pranzi.

La scuola epicurea continua, per molto tempo numerosa e senza dissensi. Una delle cose più caratteristiche che la distinguono dalle altre, dalla platonica o dalla stoica per esempio è che la scuola epicurea non ha una storia interna, non si sviluppa, sta tutta nell' insegnamento di Epicuro, senza modificazioni nelle cose essenziali; gli scolari accettano docilmente le dottrine del maestro fissate una volta per tutte; non ci sono eresie; ed egli stesso è celebrato come il grande liberatore delle coscienze, colui che ha rivelato la via della vita, la via maestra della scienza e della beatitudine.

La Filosofia, secondo Epicuro, è un'attività della mente che per via di discorsi e di ragionamenti, ossia dunque mediante la riflessione, mira a procurare una vita felice, è un avviamento alla beatitudine.

Le scienze hanno valore e meritano di essere coltivate in quanto contribuiscono a questo fine pratico della felicità umana e la sua dottrina vuol essere il vangelo della vita beata: tutti gli studi che non concorrono a questo fine sono al di fuori del suo orizzonte.

Per questo non è mai nè troppo presto nè troppo tardi per studiare. Conviene così ai giovani come ai vecchi: nessuno può dire che non è ancora giunto il tempo o non v'è più tempo per cercare la salute dell'anima e meditare in che consista la felicità.

Per raggiungere questo fine, sono necessarie due cose: conoscere la realtà com'è fatta, e regolare la propria vita e la propria condotta in conformità di questa conoscenza. Si focalizza su due apetti della conoscenza: la Fisica e l'Etica.

La Fisica c'insegna che cosa è la natura, quali sono gli elementi e la costituzione del mondo, e qual' è la posizione che vi occupa l'uomo, ed ha un'utilità pratica, perché ci libera dalla superstizione e dalla paura della morte, cose contrarie alla vita serena.

L'Etica c'insegna qual' è il vero fine dell'uomo e come dobbiamo vivere per essere felici, che cosa è da cercare o da fuggire.

Come un'introduzione alla Fisica, e quindi a tutta la filosofia, Epicuro ammette anche una teoria della conoscenza, una teoria delle norme che ci servono per distinguere il vero dal falso. Su questo aspetto Epicuro riduce al minimo la "Logica" cosa di cui Epicuro è rimproverato dai logici di professione.

Ma ciò è conforme all'intendimento di Epicuro, il i quale come disprezza le arti e gli artifizi della retorica, esigendo solamente che chi scrive o parla si esprima con tutta chiarezza e semplicità servendosi delle parole più comunemente in uso, così ripudia le finezze e le spine della dialettica, la quale, com'è insegnata comunemente, dà origine a una loquacità vuota e non è che un'officina di cavilli.

Al posto della dialettica egli pone la Canonica o teoria della conoscenza. La questione del criterio della verità, cioè della validità obbiettiva delle nostre conoscenze, era allora una delle più dibattute fra le scuole dogmatiche e scettiche, e non era una questione oziosa, ma che interessava direttamente il problema della felicità e della vita pratica.

Quando noi diciamo di conoscere, conosciamo qualche cosa di vero e di certo, che corrisponde alla realtà, o viviamo in un mondo di apparenze e dobbiamo contentarci di una conoscenza puramente probabile, oppure dobbiamo astenerci da ogni affermazione intorno a quello eh' è o può essere la realtà delle cose in se stesse.

Ora, secondo Epicuro, la prima fonte di tutte le nostre conoscenze sono i sensi, che ci mettono in contatto con la realtà, e fondamento incrollabile di tutta la nostra scienza è innanzi tutto la sensazione. Il primo canone dunque che possiamo stabilire è che ogni sensazione e ogni percezione sensibile è vera, non c'inganna, corrisponde a qualche cosa di reale, perché è immediatamente certa, non ha bisogno di nessuna garanzia al di fuori di essa per essere creduta e se non si ammette la veridicità dei sensi, non si può conoscere nè percepire nulla; e quelli che la

negano non possono affermare nulla, cade ogni scienza e con essa ogni sicurezza nell'operare, ogni regola della nostra condotta.

Tutta la costruzione della scienza e della vita umana ha bisogno di questa base, la veridicità della conoscenza sensibile.

Epicuro conosce benissimo i così detti errori dei sensi, e Lucrezio, col suo talento di poeta, li descrive con vivida efficacia: la torre quadrata che da lontano pare rotonda, il remo spezzato nell'acqua, l'ombra proiettata dal nostro corpo che cammina davanti a noi alla luce del sole : e poi le contraddizioni fra i diversi sensi o da un individuo all'altro: i soliti argomenti scettici per dimostrare che i sensi c'ingannano.

Epicuro dice: bisogna distinguere due cose: la sensazione o la percezione sensibile come tale, e il giudizio che noi facciamo intorno alle cose. Questo giudizio è un'operazione mentale, è un'aggiunta della nostra mente, qualche cosa che oltrepassa e si sovrappone al puro e semplice fatto dell'impressione sensibile. In questo giudizio è la possibilità dell'errore.

La fallacia, l'errore sono sempre in agguato e se i sensi pare che c'ingannino, ciò avviene a causa delle opinioni della mente, che aggiungiamo a ciò che vediamo. L'ufficio proprio degli occhi è di vedere via via dov'è la luce e dov'è l'ombra, il distinguere l'una dall'altra; ma il credere che l'ombra sia come un ente a sè, un duplicato di noi stessi che si muove e cammina per conto suo dovunque noi ci muoviamo, questo non ce lo dicono gli occhi, i quali non ci possono nemmeno dir nulla sulle cause del fenomeno.

Gli occhi non conoscono la ragione delle cose, gli occhi non conoscono le leggi della natura, gli occhi non conoscono la fisica.

Mediante la ripetizione di percezioni simili si producono e si conservano nella memoria delle immagini comuni delle nozioni generali, derivate dunque anch'esse dall'esperienza sensibile, e che nella mente si anticipa una certa informazione su una cosa, senza la quale nulla può essere compreso, ricercato o contestato.

Ma non sono idee innate o connaturate alla mente umana: non sono preformazioni mentali, ma sono i concetti che noi ci formiamo dal ripetersi delle percezioni sensibili conservandole nella memoria: sono la condizione e il materiale dei nostri pensieri e discorsi e per questo è vero che senza di esse non si può nè intendere, nè questionare, nè disputare di nulla. Sono le nozioni sigillate dalle parole, e queste sono il mezzo per richiamare la memoria delle percezioni già avute, e per mezzo dì queste anticipazioni o prenozioni e delle parole corrispondenti noi riconosciamo gli oggetti e interpretiamo le nuove percezioni che abbiamo: come quando diciamo questo è un uomo, o riconosciamo e distinguiamo un bove da un cavallo dalla prenozione.

Epicuro aggiunge che queste prenozioni, come tutti i nostri pensieri, hanno origine dalle sensazioni e si formano mediante un processo mentale che comprende: la coincidenza (in ciò possiamo leggere un po di darwinismo), l'analogia, la somiglianza, la sintesi o il confronto dei dati sensibili, contribuendovi anche la ragione : parole notevoli le quali ci dicono che se Epicuro considera la sensazione ; come il punto di partenza e la base di tutte le nostre : conoscenze, d'altra parte non gli sfugge del tutto che anche il

pensiero o la ragione ha la sua parte nella formazione dei nostri concetti.

La nostra mente cerca anche le cause (lei fatti, spesso le cause nascoste di ciò che apparisce, procede dal noto all'ignoto: così noi dai materiali forniti dall'esperienza costruiamo per via di giudizi e di ragionamenti l'edifizio della nostra scienza.

Nascono allora le opinioni, cioè supposizioni, ipotesi e teorie, ed è da qui che nasce la possibilità dell'errore. Le nostre opinioni, le nostre ipotesi possono essere vere o false: sono .vere quando sono confermate dall'esperienza sensibile o non vi trovano contrasto. Invece sono false quando non resistono alle testimonianze dell'esperienza.

Ora qui possono darsi due casi : le opinioni possono riguardare oggetti di un'esperienza futura e allora la verifica è facile. Per esempio se io vedo da lontano un uomo che mi pare possa essere Platone, bisogna aspettare, staremo a vedere, la sua presenza mi dirà se la mia opinione era giusta o no.

Oppure le nostre opinioni possono riguardare cose che sono nascoste, non percepibili, sottratte alla nostra esperienza diretta, come sarebbe per esempio ciò che avviene nel centro della terra, allora bisogna servirsi dei fenomeni, delle cose conosciute e percepibili, come segni dai quali indurre, diremmo noi, le loro cause nascoste, procedere dal noto all'ignoto.

Fino a qual punto Epicuro abbia trattato e svolto quest'argomento noi non lo sappiamo; certo il principio del metodo è stato enunciato da lui ed era nella logica diciamo così della sua dottrina, doveva essere uno dei criteri delle sue ricerche.

Sappiamo però che nella sua scuola il problema dell'induzione è stato particolarmente agitato e discusso anche in contrasto con le altre scuole.

Estendendo l'analogia si suppone una somiglianza tra ciò che noi conosciamo e le realtà dello stesso ordine che noi non conosciamo.

Se io dico: a tutti gli uomini a cui è Stata tagliata la testa, la testa non può rinascere, questa è un'induzione giusta; ma se uno dicesse: siccome da noi ci sono degli alberi di fico, così ce ne saranno dappertutto, questa sarebbe un'operazione significativa sbagliata perché non si tiene conto delle diversità di clima, di terreno e delle altre circostanze che non rendono valida l'analogia.

E' l'esperienza che ci mette sulla via per stabilire delle connessioni costanti fra i fenomeni e le conferma, oppure ci obbliga a correggere le nostre generalizzazioni precipitate, quando qualche cosa non le suffraga.

Con la sua Canonica, che tratta della logica deduttiva vuole insegnare una dottrina della felicità, eh' è il desiderio e l' istinto di tutti, e la prima cosa di cui ha bisogno è di combattere le scuole scettiche, le quali negano la possibilità della scienza e scuotendo le basi della scienza, scalzano anche dalle fondamenta ogni certezza e ogni sicurezza del vivere.

L'uomo per essere felice ha bisogno di sapere che non vive in un mondo di apparenze, ma deve abituarsi a conoscere la natura, questa natura di cui siamo parte e con cui dobbiamo fare i conti: e la base di questa conoscenza è l'esperienza dei sensi, i quali

dunque non c'ingannano, anzi sono il solo mezzo sempre valido con cui noi veniamo in contatto immediato con la realtà delle cose.

E in secondo luogo Epicuro è portato dalla sua intuizione a combattere il dissidio che i Platonici e altre scuole insegnavano tra i sensi e la ragione.

La ragione non è una facoltà che ci riveli un mondo diverso da quello in cui siamo chiamati a vivere e che sia come il rifugio dell'anima fuggitiva dai sensi. Secondo Epicuro tutto nasce dai sensi e l'ufficio della regione è di aiutarci a conoscere sempre meglio questo nostro mondo e di guidarci nella vita perché sia possibile il raggiungimento di quel fine supremo a cui la nostra anima aspira: la felicità su questa terra e coi mezzi che la natura ci concede.

Questa è, a dir così, la fonte delle sue riflessioni. E da questo punto di vista la sua Canonica è sufficiente al compito eh' egli si era proposto: è un' introduzione alla al Fisica, contiene le regole di una scienza modesta, che pretende di fondarsi sull'esperienza e di non essere mai contraddetta da essa, che si contenta del probabile quando non può raggiungere il certo, e non dimentica mai che il fine dell'uomo non è il sapere ma la beatitudine, la salute dell'anima.

Infine, non sono da disprezzare i due ultimi canoni:

- Parla con semplicità, scegli parole comuni e chiare, per timore che ciò che intendi rimanga sconosciuto o che tu perda tempo in vane interpretazioni.

- Mentre ascolti, sforzati di mantenere la forza delle parole, per timore che ti nascondano nell'oscurità o ti ingannino nell'ambiguità.

La Fisica di Epicuro

La Fisica, come l'hanno intesa tutti gli antichi, è la scienza della natura in generale e di tutti i suoi fenomeni e così la intende Epicuro, per il quale essa ha un'importanza essenzialmente pratica, in quanto è destinata a liberare l'uomo da ogni superstizione e dalla paura della morte e dell'oltretomba.

Non ci può essere gioia schietta e serena nella vita se non si dissipano queste grandi ombre che hanno pesato per secoli sulla coscienza umana, e solo una conoscenza esatta della natura può dissiparle.

Il principio da cui parte Epicuro è che nulla si produce dal nulla. Il fatto che ogni cosa, ogni specie vegetale e animale nasce da certi germi, in un ambiente, in condizioni di spazio e di tempo determinate e con uno sviluppo proprio e ha bisogno di una certa alimentazione per svilupparsi, tutto questo prova che nulla si produce dal nulla: ma ogni cosa che nasce è determinata da cause preesistenti. E come nulla si crea, così nulla si distrugge.

L'acqua che cade dal cielo sparisce nella terra, ma essa riappare a qualche distanza nelle sorgenti. Tutto perisce e tutto si rinnova, e a traverso questa vicenda rimane l'eterna giovinezza del mondo; la somma delle cose rimane la stessa.

Se le trasformazioni delle cose fossero delle distruzioni, da lungo tempo tutto sarebbe distrutto.

Epicuro pone questi principi non come verità intuitive o a priori, ma come giudizi fondati sull'esperienza sensibile, come

ipotesi legittime perché garantite da un numero incalcolabile di fatti.

E oltre e insieme con la materia bisogna ammettere non come reale nel senso che abbiamo detto, ma come esistente un'altra cosa: il vuoto, lo spazio, il luogo in cui i corpi si muovono.

L'universo è costituito da questi due principi: i corpi e il vuoto. Che i corpi esistono ce lo dicono in una maniera non dubitabile i sensi; che il vuoto esiste non è oggetto di percezione immediata, ma è una di quelle opinioni a cui noi perveniamo indirettamente, con la ragione, fondandoci sull'esperienza sensibile.

Se percepiamo il movimento, il quale non sarebbe possibile senza il vuoto. Se tutto fosse pieno non si produrrebbe nessun movimento; le cose sarebbero stipate, come dice Lucrezio, addensate in una massa unica, compatta ed immobile.

Bisogna dunque ammettere quest'altra entità che si può chiamare con vari nomi e che può essere occupato da un corpo che vi si può muovere.

Nella sua Fisica Epicuro segue Democrito del quale si appropria la concezione meccanica del mondo e più particolarmente la dottrina della costituzione atomica della materia.

La materia è fatta di atomi sia per Democrito come per Epicuro gli atomi sono la sola ipotesi che permette di comprendere e conciliare queste due cose: la perenne mutazione e trasformazione delle cose, il nascere e il perire degli esseri, e

insieme la permanenza e indistruttibilità della sostanza o delle sostanze di cui è fatto il mondo.

Hanno ragione quelli che dicono: tutto scorre, tutto si trasforma. Ed hanno non meno ragione quelli che dicono: tutto si conserva, tutto permane. La prima cosa è vera dei corpi composti, la seconda dei corpi elementari da cui quelli risultano.

I corpi che noi vediamo e tocchiamo, con le loro qualità determinate, sono composti di parti e si possono dividere, e queste in altre parti più piccole e così via. Supponiamo che questa divisione andasse all'infinito, la conseguenza sarebbe che non ci sarebbe nulla di saldo e di permanente nel mondo. Tutte le cose si dissolverebbero in questa fuga perpetua, si dissolverebbero nel non essere.

Bisogna dunque che ci siano degli elementi primi della materia, dei corpi semplici e indivisibili che rimangono intatti a traverso tutte le combinazioni e trasformazioni possibili.

Questi corpi elementari sono gli atomi, che vuol dire appunto indivisibili. Indivisibili perché sono solidi, assolutamente pieni, non intaccabili da qualunque forza che tenti di penetrarvi.

Nel mondo c'è la materia e c'è il vuoto. Ora la materia e il vuoto sono di natura opposta: la materia è ciò che riempie lo spazio, il vuoto è la pura estensione, quella natura impalpabile che dicevamo: dove c'è l'una cosa non c'è l'altra, dove c'è il vuoto non ci può essere la materia, e dove c'è la materia pura non ci può essere vuoto.

Ci sono dei corpi composti più o meno porosi, il che vuol dire che sono fatti di parti tra cui c'è il vuoto.

Ma il vero corpo, l'elemento originario della materia è quello in cui non ci sono pori, è il corpuscolo tutto pieno, il solido non suddivisibile e quindi indistruttibile e eterno, l'atomo.

Gli atomi non sono percepibili per la loro estrema piccolezza, ma tuttavia non sono nulla, non si riducono a semplici punti matematici, e non sono puri centri di forza come sono stati concepiti più tardi; per gli atomisti antichi essi sono corpi solidi, qualche cosa di sostanziale che noi dobbiamo raffigurarci analoghi ai corpi che cadono sotto i nostri sensi.

Naturalmente se occupano uno spazio ed hanno una grandezza, si può dire anche che essi hanno delle parti, delle parti minime: per es. un atomo rotondo avrà una estremità della sua massa sferica eh' è diversa da un'altra estremità; ma queste parti divisibili idealmente non tolgono la indivisibilità effettiva dell'atomo, per la ragione che abbiamo detto, per la sua solidità.

Gli atomi hanno le proprietà fondamentali di tutti i corpi, una forma, una grandezza e il peso, onde possono differire fra loro, senza di che non si spiegherebbe la diversità delle cose che si producono dalla loro combinazione.

Sono come le lettere dell'alfabeto, con le quali si può scrivere e stampare l'Iliade e tutto quello che si vuole. All'infuori dei corpi e dello spazio vuoto, noi non possiamo nè percepire nè pensare nulla che esista da per sè, che abbia un'esistenza sostanziale.

Tutto quello che noi ci rappresentiamo con parole, al di infuori dei corpi e dello spazio, sono accidenti di queste due cose: sono cioè qualità inerenti ad esse, oppure fatti, eventi, accadimenti.

Sono eventi la povertà o la ricchezza, la libertà o la servitù, la pace o la guerra - cose che accadono, che passano, che lasciano intatta, incolume la natura delle cose o la sostanza del mondo. Non già che non esistano, ma esistono a modo loro, come qualità inerenti a qualcos'altro o come fatti che avvengono.

Fra gli evento, ce n'è uno che merita una considerazione speciale: il tempo; esso pure non ha esistenza di per se separato dai fatti, ma è inerente agli avvenimenti e da essi inseparabile e costituisce il loro succedersi.

Il tempo è inerente agli eventi, inseparabile da essi, noi lo conosciamo al loro succedersi. Non percepiamo il tempo come un reale per se, separatamente dal moto delle cose e dalla loro quiete.

La dottrina di Epicuro vuol essere una dottrina di libertà e una liberazione. da qui importanza che egli dava alla declinazione degli atomi, non solo per ragioni fisiche, ma come mezzo per salvare contro il fatalismo la libertà dell'arbitrio umano.

Un mondo come definito da Epicuro un certo ambito di cielo, che comprende gli astri, la terra e tutte le cose che vediamo, limitato tutto intorno dall'infinito: si potrebbe dire: è un pezzo d'infinito, un taglio nell'infinito.

DÌ questi mondi noi conosciamo il nostro naturalmente, ma ce ne possono essere molti: sono innumerabili. Dato linfinito spazio e l'infinito numero degli atomi, non c'è ragione che ci sia un mondo solo. Gli atomi disseminati, sbalestrati, agguantasi per tutti i seni del cielo possono dovunque aggregarsi, combinarsi, formare dei concilia, formare dei mondi, altri globi, altre terre e

altri firmamenti, quando ci siano le condizioni propizie; e gli spazi tra mondo e mondo sono detti "intermondi", che possono diventar alla loro volta sede di mondi nuovi.

È idea degli infiniti mondi, che nel fine Rinascimento sarà ripresa e celebrata da Giordano, Bruno, che portò a Piazza dei Fiori.

Come i mondi nascono, così pure periscono. Come noi vediamo nella nostra esperienza che gli esseri nascono, crescono, si conservano e si rinnovano mediante l'assimilazione di sempre nuovi elementi che riparano le loro perdite, ma giunti a un certo punto di maturità cominciano a declinare e a deperire finché non sono più in grado di resistere agli incessanti urti esteriori, lo stesso avviene dei mondi: le forze di dissoluzione sono in opera non meno di quelle di aggregazione : i mondi nascono e periscono mentre rimangono intatti e indistruttibili gli elementi da cui sono formati.

Questa è la concezione generale dell'universo che in generale si può dire pensata o accettata da lui per escludere l'azione divina e per liberare l'uomo dall'intervento e dalla paura di potenze soprannaturali. Il mondo per Epicuro non l'opera di un demiurgo che disponga le cose in vista di fini prestabiliti, e non è nemmeno esso stesso qualche cosa di divino, come insegnavano gli Stoici, ma è semplicemente una combinazione di atomi, una fra le tante che erano possibili.

Alla concezione teleologica di Aristotele, per cui la natura non fa nulla invano, egli oppone la sua concezione meccanica che esclude ogni finalità. La costituzione attuale del nostro mondo e

la sua durata e l'ordine stesso che noi vi ammiriamo sarebbero l'effetto dei lunghi esperimenti tentati via via dalla natura nell'infinito dello spazio e del tempo. E lo stesso si deve dire degli organismi. Gli esseri viventi sono nati dalla madre terra, la quale naturalmente per generazione spontanea produce le piante e gli animali, per via di successivi esperimenti e adattamenti, dapprima in forme più o meno imperfette, incapaci di provvedere alla propria conservazione o propagazione; poi col tempo quelle forme s'andarono perfezionando in modo da poter vivere, e molte perirono senza propagarsi, come meno adatte, conservandosi solo quelle che nella lotta per la vita erano armate di forza o di astuzia o di velocità tali che potessero procurarsi il nutrimento o sfuggire agli assalti nemici, o quelle che tornando giovevoli all'uomo si affidarono alla sua tutela.

Da questo punto di vista Lucrezio, seguendo certamente Epicuro, tenta anche una costruzione della preistoria, delle origini della civiltà umana. Perché anche l'uomo è un animale che da una primitiva condizione ferina, mediante progressi e conquiste successive, si solleva alla vita civile e propriamente umana. Le condizioni dell'umanità primitiva, ignorante di ogni arte e di ogni legge, sottomessa ai capricci della natura e obbligata a lottare senza posa contro gli animali; poi l'organizzazione della famiglia e il linguaggio, anch'esso una creazione spontanea della natura, che segnano i primi progressi; la formazione delle società politiche, l'origine della religione, l'uso dei metalli, l'acquisto successivo dei mestieri e delle arti sono gli argomenti ch'egli continua a trattare nei suoi libri così ricchi di poesia e di divinazioni su quella che può essere stata la condizione dell'umanità nelle sue origini e nelle sue prime storie.

Teoria dell'anima

L'anima nell'uomo e negli animali, come tutto ciò eh' è reale, è anch'essa di natura corporea. L'anima è una parte di quel composto eh' è l'uomo, come la mano, i piedi, gli occhi. L'anima non è, come pensavano i Pitagorici, un'armonia, un effetto risultante dall'accordo tra gli elementi che compongono il corpo, ma è sostanza essa stessa, è fatta di atomi.

La ragione di fatto più evidente che persuade l'epicureo della natura materiale dell'anima è il suo commercio col corpo: gli effetti somatici delle emozioni, il dolore prodotto dalle ferite, l'azione della volontà sui moti del corpo, insomma la loro azione reciproca, che non si può spiegare se non mediante il contatto.

L'anima però non è semplice: la sua sostanza corporea è composta di elementi sottilissimi e mobilissimi che non sono della stessa natura.

Ci sono degli atomi caldi o ignei (calor o vapor in Lucrezio), degli atomi aerei (aer), degli atomi pneumatici (aura, ventus), e poi altri atomi di una quarta sostanza innominata, che non somiglia a nulla di quello che noi conosciamo, molto più sottile e mobile delle altre tre, eh' è a dir cosi l'organo speciale o la causa delle sensazioni, della vita psichica propriamente detta, dei sensi in tutte le loro forme, dal dolore al pensiero e al ragionamento.

Per intendere tutto questo bisogna ricordare che per gli antichi il fatto dell'anima, dell'essere animato, è intimamente

connesso con quello della respirazione: l'anima è una specie di alito caldo o fiato vitale, che quando si muore abbandona il corpo.

Avremmo dunque tre elementi, il calore, l'aria e l'aura o ventus, ai quali bisogna aggiungere gli atomi di quell'altra sostanza in nominabile per spiegare la sensazione e i fatti del pensiero; sicché l'anima, nel suo complesso, è insieme principio del calore dell'organismo, della respirazione, del movimento e della sensibilità: ossia essa comprende il principio vitale, l'anima, ed il desiderio di conoscere e volere, l'animus di Lucrezio.

Il corpo e l'anima non possono esistere separatamente: il corpo vive e funziona in quanto è animato, e l'anima agisce in quanto non solo essa stessa è fatta di atomi, ma in quanto è unita col corpo.

L'anima non ha un'esistenza separata dal corpo, e muore col corpo; i suoi elementi si disciolgono. La materialità dell'anima e la sua mortalità sono i due dogmi fondamentali della Psicologia epicurea. L'anima cresce e si sviluppa col corpo, partecipa delle sue malattie e della sua guarigione, ne segue tutte le vicende: non c'è nessun fatto di esperienza che ci permetta di affermare l'immortalità dell'anima. Niente preesistenza, niente trasmigrazione o metempsicosi com'era insegnata da altri filosofi.

Di immortale non c'è che l'atomo: e il vuoto, o anche il tutto, l'universo infinito nella sua totalità: l'anima non è nessuna di queste tre cose; è un essere composto destinato a dissolversi e a perire. Nulla di più stolto che il timore della morte. Finché noi viviamo, la morte è nulla, non esiste per noi; e quando è venuta,

dev'esserci ugualmente indifferente, la morte è la perdita di ogni sentimento: essa ci pone in quello stesso stato in cui eravamo prima di nascere *«Mors nihil ad nos: quoniam cum nos sumus, mors non adest; cum vero mors adest, nos iam non sumus»* (La morte non ha nulla a che fare con noi: perché quando ci siamo noi, la morte non è presente; ma quando la morte è presente, noi non siamo più).

Il timore della morte è prodotto in noi dall'insaziabile cupidigia della vita, ed è ciò che è di più contrario alla felicità, tanto più quando a questa paura si aggiungano i terrori dell'oltretomba. Noi non abbiamo nulla a temere da una vita futura. I supplizi infernali sono una favola: è nella vita, nel cuore dell'uomo, nelle sue passioni insaziate e nel rimorso del male ch'egli ha fatto, che esistono i veri supplizi.

Un altro punto interessante della Psicologia di Epicuro è la teoria della percezione, specialmente della percezione visiva, mediante le immagini o simulacri delle cose che a traverso i sensi vengono in contatto con la nostra anima.

È una teoria che risale ad Empedocle e a Democrito, e che Epicuro ha fatta sua. Secondo Epicuro dalla superficie di tutti i corpi emanano, s'irradiano continuamente degli efflussi di atomi che volano qua e là invisibili per l'aria, qualche volta sciolti e diffusi, ma anche, quando si tratta di corpi solidi, in una forma più condensata e di un tessuto più fitto, conservando la posizione e l' ordine degli atomi che formano la superficie dei corpi da cui si staccano, dei quali perciò riproducono la forma e anche il colore: si possono dire come delle immagini.

Questi simulacri non sono visibili fatti come sono di atomi sottilissimi, ed anche quelle rappresentazioni a cui non corrisponde un oggetto reale sono da ricondurre a siffatti simulacri, o perché essi durano più delle cose stesse, o perché mediante combinazioni di atomi si formano simulacri non veri o composti di più parti, il cui insieme non corrisponde a cose reali: come il centauro, la chimera.

Questo spiega, per esempio, il caso tipico che le torri quadrate di una città ci appariscono da lontano rotonde per lo smussarsi degli angoli dei loro simulacri soggetti agli urti frequenti dell'aria nel varcare tanto spazio.

Questa teoria dei simulacri è fatta anche per spiegare i così detti errori dei sensi e spiega i concetti della veridicità della conoscenza sensibile. Quando Epicuro diceva che i sensi non ci ingannano, non voleva dire solamente che le sensazioni come fatti psicologici sono quello che sono e bisogna accettarle come tali, ma intendeva anche che esse corrispondono esattamente a quelle combinazioni di atomi che sono i simulacri e di cui ci danno la conoscenza.

Gli stessi fantasmi dei malati che delirano e quelli del sogno sono immagini reali nel senso che rispondono a combinazioni atomiche che comunque formate vengono, in contatto con la nostra anima.

Di questa teoria bisogna pure tener conto per intendere la teologia di Epicuro. Come anticipato, la concezione meccanica dell'universo esclude l'intervento degli Dei nella formazione e nel governo del mondo.

Epicuro non si limita a combattere le idee popolari e le favole mitologiche intorno alla divinità: questa critica era un luogo comune della riflessione filosofica da Senofane in poi: egli nega anche ogni finalità nella natura e ogni provvidenza o azione divina nel mondo: combatte specialmente la teoria degli Stoici.

Naturalmente Epicuro combatte anche le preghiere e le altre pratiche del culto per ingraziarsi gli Dei, specialmente poi la divinazione (mantica), alla quale anche gli Stoici credevano. Per questo egli è celebrato, segnatamente da Lucrezio, come il grande liberatore delle coscienze. E chi ricordi che cosa era la superstizione presso gli antichi, e come essi non osassero dare un passo nella vita senza assicurarsi e propiziarsi in qualche modo l'assistenza degli Dei, non si meraviglierà dell'importanza che ha avuto questa parte dell'insegnamento epicureo.

Ma ciò nonostante, Epicuro credeva agli Dei. Egli nega la provvidenza, non l' esistenza degli Dei.

Prima di tutto è un fatto che noi abbiamo la nozione degli Dei, tutti gli uomini si trovano di averne è dunque una di quelle nozioni che debbono avere il loro fondamento nella realtà.

Secondo Epicuro, noi acquistiamo la nozione degli Dei dalle immagini che ne abbiamo nella veglia e più spesso nel sogno, e queste immagini sono prodotte dai simulacri che si partono continuamente dai corpi divini e affluiscono sino a noi.

Epicuro concepisce gli Dei come fatti di una materia tenue, eterea, fluente, diversa dai grossi atomi che compongono le cose mondane. Questa tenue natura degli Dei, remota dai nostri sensi, può venire solamente in contatto la più tenue sostanza del

mondo: il nostro animo, il nostro pensiero, cioè la parte più sottile e leggera della nostra anima.

E nel mondo, in quest'insieme di cose tangibili, non c'è posto per gli Dei. La loro sede è negli intervalli cosmici, negli intermondi, in cui non c'è turbinio di atomi e tempeste e pericoli, ma un etere senza nubi, dove sorride eternamente una luce diffusa.

Così relegati, gli Dei hanno però forma umana e noi non conosciamo nulla di più bello, di più degno, di più perfetto della forma umana: la debbono avere anche gli Dei. I loro attributi essenziali sono la beatitudine e l'immortalità.

La beatitudine consiste in due cose: nel non avere cure né impicci, e nel godere della propria sapienza e virtù. La conseguenza di questa concezione è che gli Dei non si occupano del mondo e delle cose umane: non hanno gelosie, collere, vendette da esercitare, favori da concedere o da negare. Sono liberi dalle passioni e dalle cure del governo del mondo. La perfetta beatitudine e l' immortalità sono i due soli attributi compatibili con l'essenza della divinità.

È facile deridere questi Dei di Epicuro ma la sua concezione è nata dal bisogno di trovare un'origine alla nozione comune degli Dei, ed è dunque conforme alla canonica epicurea; e poi anche è nata da un certo bisogno realistico di credere realizzato l'ideale dell'uomo libero e felice che l'Etica epicurea pone come fine ideale della vita umana.

L'omaggio agli Dei è disinteressato: non c'è nulla da temere o da sperare da essi e l'Olimpo di Epicuro rassomiglia più a un

esilio di moribondi che a una reggia d'immortali (una casa di riposo: ovvero l'ultima fase della vita dell'uomo). Queste forme divine, prima di dileguarsi per sempre dall'orizzonte della coscienza, sono vagheggiate per l'ultima volta da un saggio benigno e pio, come la realizzazione dell'ideale a cui la sua anima aspira.

L'Etica

Come nella Fisica anche nell'Etica si potrebbe dire che Epicuro si riconnette in certo modo a Democrito, che considerava come bene supremo nel benessere o la letizia riposata dell'animo; ma più specialmente la morale di Epicuro è da considerare come una continuazione e una correzione di quella della scuola cirenaica, sfondata da Aristippo di Cirene, del quale Epicuro riproduce la formula che il fine della vita o il sommo bene è il piacere (voluptas: in latino[2]).

Come il criterio teoretico della certezza erano le percezioni sensibili così criterio evidente della valutazione pratica sono gli affetti i sentimenti, i quali ci avvertono di ciò eh' è bene o male per noi, di ciò eh' è da desiderare o da fuggire (le emozioni diremmo oggi). L'uomo, come ogni altro essere senziente, cerca naturalmente il piacere e fugge il dolore, al di fuori di ogni riflessione o calcolo, come si vede negli animali e nei bambini.

L'appagamento è il fine ultimo a cui la volontà tende naturalmente, ed è quest'appagamento della volontà naturale quello che gli edonisti chiamano piacere: e pongono questo fatto come base e principio della filosofia pratica.

Il primo tentativo di formulare una teoria della felicità e della condotta umana fondata sul piacere è quello di Aristippo. Il quale, rivolgendo la sua attenzione ai piaceri singoli o agli oggetti singoli che possono essere oggetto della volontà, considera il piacere

2 Sul tema del piacere si sono cimentati vari autori rinascimentali, tra cui il Valla ed il Ficino.

come un movimento dell'anima, un movimento leggero, in opposizione al dolore eh' è un movimento rude e violento.

Il primo è paragonato alla leggera ondulazione che si produce alla superficie del mare sotto l'azione del zefiro, il secondo alla tempesta che solleva i flutti.

Il piacere dunque, secondo Aristippo, non è la semplice calma o tranquillità come quando il mare non ò agitato da nessun soffio, uno stato d'inerzia che non è nemmeno esso piacevole ai naviganti, ma è un eccitamento positivo, il vivere appagando i propri desideri.

E il vero piacere è il piacere presente e attuale, non quello ricordato o sperato, perché la vita è fatta di momenti, e l'uomo vive nel presente, e il passato e il futuro non gli appartengono, non esistono come realtà attuali ma come cose pensate.

Salvo che quest'edonismo del piacere presente (ed è qui elle il paradosso comincia a correggersi) è temperato da un'altra idea, da quella del dominio di sè, che il saggio non perde mai, pure cercando e godendo il piacere.

Egli coglie il piacere che incontra sulla sua via, ma rimane libero e padrone di sè, e sa adattarsi alle circostanze più diverse. È la saggezza di un uomo che dice a se stesso: godi ma sappi godere, e non diventare schiavo di nulla, nemmeno del piacere, conserva il dominio di te stesso e la libertà del tuo spirito.

Ora questa saggezza di Aristippo non basta ad Epicuro. È vero che la vita è fatta di momenti, ma la felicità non consiste nel piacere isolato e momentaneo, ma in uno stato dilettoso duraturo, nella beatitudine che si estende per tutta la vita.

Questa è una prima differenza capitale tra l'insegnamento di Aristippo e quello di Epicuro: il puro edonismo diventa più propriamente eudemonismo.

La felicità perfetta sarebbe il godimento sereno ed eterno di tutti i beni, senza nessuna mescolanza di dolore; ma questa è solo degli Dei.

L'uomo non può sottrarsi all'esperienza che ci sono dei piaceri mescolati con dolori o a cui seguono più grandi dolori. La felicità è una cosa più complicata di quello che il semplice edonista s'immagina.

Aristippo e i cirenaici conoscono una sola specie di piaceri : il piacere che nasce dall'appagamento dei nostri desideri e bisogni. Ora questo piacere qui non è un piacere puro, è sempre più o meno mescolato di dolore perché suppone come sua condizione il bisogno o il desiderio che lo precede. Un piacere cosiffatto Epicuro lo definisce come un piacere in movimento o mosso.

Ma c'è un altro piacere che non suppone nessuna agitazione nè dell'anima nè del corpo e che nasce dall'assenza o dalla cessazione di ogni dolore: questo è il piacere stabile o in riposo. Si può illustrare la cosa con l'esempio di Cicerone dell'uomo che ha sete e che bevendo prova piacere, che ha sete e non può bere, prova dunque dolore, e infine di colui che non beve, non ha bisogno di bere perché non ha più sete. È quest'ultimo che è un piacere stabile, mentre il primo era un piacere in movimento. I Cirenaici considerano questo stato in cui non c'è più nessun piacere in movimento come uno stato indifferente. Epicuro lo considera come un grande e il più vero dei piaceri, come lo stato

più desiderabile che ci sia (implicitamente stiamo parlando dell'entropia).

Cicerone qui s' inquieta, va in collera con Epicuro perché vorrebbe, egli dice, far passare "indolentia" per "voluptas", vorrebbe chiamare piacere uno stato puramente negativo. Ma secondo Epicuro non è uno stato puramente negativo: il piacere di cui egli parla si può chiamare negativo in quanto può essere prodotto dalla cessazione del dolore o dopo l'appagamento di un bisogno o desiderio diventato doloroso.

Il piacere di Epicuro è uno stato positivo dilettoso, sentito come tale o desiderabile come tale, perché suppone il perfetto equilibrio delle funzioni del corpo e la calma perfetta dello spirito.

È il bene supremo a cui la nostra volontà tende, il fine ultimo in cui la natura trova il suo appagamento.

Per questo, dice Epicuro nella lettera a Meneceo, non intendiamo il piacere degli intemperanti e dei voluttuosi, come credono certi ignoranti ma l'avere il corpo senza dolori, e senza inquietudini lo spirito. (in realtà Epicuro era malfermo nella salute ed il suo desiderio era quello di stare bene). Una volta concepita a questo modo la felicità in opposizione al piacere mobile e momentaneo, si comprende l'importanza eh' è data da Epicuro alla ragione o alla prudenza, che diventa la virtù fondamentale per la scelta dei piaceri e dei beni, di ciò eh' è da desiderare o da fuggire. Nella stessa lettera a Meneceo è detto : Ogni piacere è un bene per se stesso, ma non tutti sono da scegliere,e allo stesso modo sono anche mali tutti i dolori, ma non tutti sono sempre da fuggire.

Può darsi il caso che noi evitiamo molti piaceri quando da essi ci deriva maggior fastidio, e andiamo incontro ai dolori per evitare un dolore più grande o quando può essere causa di un più grande piacere o più duraturo.

Occorre osservare ciò che è utile e ciò che è inutile: la teoria del piacere diventa una teoria dell'utile, di ciò ch'è veramente utile, una teoria della prudenza in vista della beatitudine, qualche cosa come il calcolo dei piaceri.

Tanto più poi che quello stato di benessere e di serenità in cui consiste la felicità non richiede molto lusso e molta fatica, è facile a procurarsi, quando si conosca la natura e i limiti dei desideri umani.

Giacché, e questa è una delle massime fondamentali del nostro filosofo, bisogna distinguere tra i desideri umani: alcuni sono naturali e necessari, come il mangiare e il bere, e sono i più facili ad appagare; altri sono naturali ma non necessari, come il desiderio poniamo dei cibi raffinati o dei vini di lusso o di altre cose simili; altri infine non sono nè naturali nè necessari, sono desideri vani, si fondano sull'opinione, complicano la vita senza contribuire alla felicità, come le statue, le corone, le onorificenze.

E infine possiamo aggiungere che quantunque tutti i piaceri si debbano dire in un certo senso corporei, perché derivano in ultima analisi dal corpo e si riferiscono al corpo (o come diremmo noi modernamente, hanno la loro radice e il loro fondamento in quell'unità psicofisica ch'è l'uomo), tuttavia accettando il linguaggio comune che distingue tra anima e corpo, possiamo e dobbiamo dire come una cosa certa che i piaceri e i

dolori dell'anima o dello spirito sono molto più grandi e hanno un'importanza più decisiva per la nostra felicità di quelli puramente corporei.

Col corpo non sentiamo che il presente: i piaceri e i dolori corporei sono momentanei; mentre quelli dello spirito, mediante la coscienza del passato, del futuro e dì tutta la vita, sono più duraturi e contribuiscono essenzialmente a produrre quello stato dilettoso o doloroso in cui consiste la felicità o l'infelicità della nostra vita.

Quantunque noi soffriamo ugualmente nell'anima quando soffriamo nel corpo, tuttavia quel dolore può anche diventare più grande se noi immaginiamo che non debba finir mai. E d'altra parte non c'è dolore del corpo, non e' è martirio della carne che non possa essere compensato e sopraffatto dalla memoria viva di piaceri altra volta goduti.

Come l'attesa, l'aspettazione di beni sperati ci procura della gioia, così il ricordo di quelli di cui abbiamo goduto ci allieta e ci consola. Gli stolti si fanno un tormento dei mali che non sono più, i saggi si fanno un piacere nuovo dei loro piaceri passati ricordandoli. È in nostro potere seppellire in certo modo in un perpetuo oblio le cose avverse e spiacevoli e rinnovare lietamente la memoria di quelle favorevoli.

Cosicché dunque: Epicuro accettando il principio che il fine della vita è il piacere, modifica la teoria edonistica insegnando che la felicità non consiste nel piacere singolo momentaneo ma in uno stato di serenità durevole.

È un fatto che la parola piacere si presta all'equivoco: non solo può essere presa in due sensi: o come eccitamento piacevole, sia del corpo sia dello spirito, o nel senso in cui lo intende Epicuro, come quello stato dilettoso che nasce dall'assenza o cessazione del dolore.

La filosofia di Epicuro è il vangelo della felicità che per lui non consiste nel piacere del ventre o della carne, (egli è forse il primo ad adoperare questa parola nel senso diventato poi comune negli scrittori cristiani), ma consiste in quel senso giocondo e sereno della vita che si produce quando i desideri più modesti sono appagati ed è eliminato o vinto il dolore.

Questo è quello che tanti uomini ignorano: essi corrono dietro al piacere intendendo per piacere l'appagamento affannoso dei loro desideri e passioni, e non sanno che se i nostri desideri sono infiniti, sempre rinascenti, la natura ha un limite: il limite estremo della grandezza dei piaceri è l'assenza di ogni dolore, ossia appunto quel senso giocondo e sereno della vita che costituisce la felicità vera.

Questa felicità può essere diversificata dai piaceri particolari, ma non mai accresciuta. Quindi i piaceri in movimento che rispondono ai diversi desideri e bisogni umani non sono che mezzi che la natura o piuttosto il saggio impiega per giungere all'assenza del dolore e la serenità dello spirito: non un semplice stato negativo o d' indifferenza, non la felicità di chi dorme, come affermavano i Cirenaici, ma la gioia stessa di vivere.

Di qui un'altra conseguenza eh' è decisiva per intendere questa dottrina. Ed è che una felicità cosiffatta non può essere

concepita, né cercata, né goduta se non da un essere consapevole e ragionevole che guarda al di là del momento presente e si possiede nella sua calma e nella sua beatitudine.

Abbiamo detto che tutti i piaceri sono in un certo senso corporei perché si fondano sulla costituzione sana e stabile del corpo; ma questo non solo non impedisce che i piaceri cosiddetti spirituali contribuiscano alla felicità più di quelli che si sogliono chiamare corporei, ma bisogna aggiungere che gli stessi piaceri esclusivamente corporei come quelli del ventre o della carne, in tanto entrano a far parte della felicità umana, come la concepisce Epicuro, in quanto sono goduti da un essere che ha il senso sereno della vita, che è fornito di ragione e come tale ricorda il passato e prevede l'avvenire e ordina tutti i fatti singoli della sua vita e gli affetti e i desideri in vista del fine supremo della beatitudine.

Tutti i piaceri, anche quelli corporei, fanno parte della felicità in quanto sono appresi con questa coscienza chiara e vigilante che è propria dell'essere ragionevole: *omnia iucunda, quamquam sensu corporis iudicentur, ad animum referri tamen* (Cicerone: Tutte le cose piacevoli, benché giudicate dai sensi del corpo, sono tuttavia riferite alla mente).

La caratteristica di Epicuro è di avere trasferito il piacere nella sfera intellettuale, sicché la felicità per Epicuro non è la vita istintiva o il correre dietro al piacere, e non è un dono della natura, ma una conquista della ragione, o diciamo meglio, è un dono della natura benigna a chi sappia conquistarselo con la ragione.

Ossia la felicità non è separabile dalla virtù, consiste nella vita ragionevole e virtuosa. Non è possibile vivere felicemente senza vivere prudentemente e onestamente e con giustizia, viceversa chi vive praticando queste virtù raccoglie anche il frutto della felicità.

La morale del piacere finisce in una teoria della vita sobria è frugale, moderata nei desideri, senza ostentazione, tranquilla nella sua saviezza. Se si paragona questa modesta saggezza epicurea alla glorificazione della passione che faceva Callide nel Gorgia platonico o anche alla teoria edonista di Aristippo che morde più francamente nel piacere, si sente la differenza.

Epicuro non insegna apatia, ma la moderazione degli affetti, la moderazione in tutto; non oppone al dolore, come fa lo Stoico, la coscienza orgogliosa ed energica della propria virtù, ma quel suo senso sereno e riposato della vita, una certa euritmia interiore che non si lascia turbare dalle avversità, continuando a credere, nonostante le esperienze contrarie, alla bontà della vita, quando sia regolata dalla ragione sobria.

L'Etica di Epicuro è tutta quanta un trattato della felicità umana, e non vuol essere altro che questo, una considerazione della vita umana dal punto di vista della felicità dell'individuo. È inutile dunque scandalizzarsi e ripetere a ogni momento l'accusa di egoismo; è come se si accusasse di egoismo un trattato d'igiene. La filosofia per lui è appunto l'igiene dell'anima, la scienza e l'arte della vita felice.

Epicuro considera anche le cosiddette virtù sociali e segnatamente la giustizia. Anche la giustizia come le altre virtù, si basa sulla riflessione intorno a ciò che è utile, ed è così congiunta

al piacere di vivere. Non si può vivere felicemente se non vivendo anche giustamente. E che cosa è la giustizia? Si suole distinguere (gli Stoici già facevano questa distinzione) una giustizia naturale e una giustizia secondo le leggi. È una distinzione che si può ammettere, salvo a vedere in che cosa consiste. La giustizia secondo natura è un patto di utilità, fondato dunque sull'interesse reciproco: gli uomini vivendo in società trovano più conveniente e s'impegnano a non nuocersi gli uni gli altri. È l'idea del contratto sociale, che ha poi avuto così largo seguitò e sviluppo. E si può parlare di un diritto naturale e universale in quanto dappertutto dove sono degli uomini che vivono in società, un tale accordo è utile e necessario. Così nascono le leggi positive che formulano e prescrivono via via le esigenze derivanti da questo criterio dell'utile comune a tutti.

L'Etica epicurea si chiude e si corona con la teoria dell'amicizia. È, si potrebbe dire, la condizione sociale più importante della felicità. Di tutti i vincoli sociali è questo liberamente scelto eh' è indispensabile alla vita beata.

L'amicizia nasce dal bisogno ed è mantenuta dall'utile reciproco, dal piacere che essa procura, ma si finisce con l'amare l'amico come un altro se stesso, e sopportare per lui i più grandi dolori, e perfino la morte.

Lo spirito di umanità, di benevolenza, di mitezza anche verso lo schiavo e lo straniero per cui Epicuro era celebrato è stata una delle ragioni che hanno fatto nell'antichità la fortuna della dottrina epicurea.

La concezione meccanica della natura di Epicuro non riuscì a prevalere nell'antichità; prevalse invece la tendenza platonica e aristotelica, la concezione teleologica, e quando con il Cristianesimo questa concezione avrà trionfato del tutto, gli Epicurei, che pure non mancano, saranno oggetto di scandalo e di obbrobrio come quelli che negano la provvidenza divina.

L'atomismo continua ad avere una storia, anche durante il Medio Evo, specialmente presso gli Arabi, ma non rinascerà veramente se non dopo il Risorgimento, col sorgere della scienza moderna, e con la riabilitazione di Epicuro, del suo carattere e della sua dottrina.

Tuttavia la concezione meccanica e atomistica come teoria sulla realtà assoluta delle cose, così com'è stata insegnata da Epicuro, è di fatto la teoria più ingenua delle metafisiche. Credere di avere spiegato la natura e la formazione dei mondi polverizzando la materia, e dalla combinazione fortuita degli atomi che s'incontrano nell'infinito spazio credere di poter ricavare questo immenso ordino di cose eh' è il mondo, compresi gli esseri conoscenti che sono gli spettatori di tutto questo spettacolo, è una di quelle idee ingenue che possono parere plausibili nell'infanzia della speculazione, ma che in realtà non spiegano nulla.

Ma lasciando da parte tutto ciò una cosa si può aggiungere, ed è che una dottrina come quella pensata ed insegnata da Epicuro, con la sua. formula del piacere, non solo era esposta fatalmente alle falsificazioni degli avversari, ma doveva anche essere interpretata diversamente ed accolta in vario modo

secondo il temperamento e le disposizioni diverse di quelli che l'accettavano.

L'Epicureismo diventa più che una dottrina una maniera di vita adattabile ai temperamenti più diversi, dalle nature voluttuose che amano francamente il piacere a quelle semplicemente prudenti, o miti e rassegnate come il maestro, o le nature contemplative e aliene dalla vita pubblica, che riponevano nei piaceri dello spirito, della cultura e dell'arte, *il sommo della felicità.

Così passano per epicurei Giulio Cesare e Cassio, è epicureo Orazio quando non gli piace di fare lo stoico, è epicureo quel Pomponio Attico che trova il modo di attraversare il periodo delle guerre civili, rimanendo amico di tutti. Ed epicureo a modo suo è Lucrezio, il più grande interprete dell'Epicureismo, nel quale è sensibilissima questa trasposizione dello spirito della dottrina in un clima psicologico diverso da quello in cui era stata originariamente concepita.

Lucrezio non espone propriamente la morale di Epicuro, salvo qualche accenno, ma ne espone la fisica: la Natura è l'argomento e il titolo del suo poema. Le teorie sono quelle di Epicuro, ma la dottrina è diventata in lui sentimento e passione. Innanzi tutto egli è poeta: il che vuol dire che quel sistema d'idee, di concetti astratti, d'ipotesi più o meno scientifiche diventa in lui visione, rappresentazione di cose vedute, come avviene in Dante Alighieri. Egli ha visto quel mondo di atomi coi loro movimenti e il trasformarsi di tutte le cose e il nascere e il perire dei mondi, e ha il sentimento vivo dei fenomeni ch'egli descrive.